

COMUNITÀ

L'editoriale

Berlusconi non fermerà il cambiamento



SEGUE DALLA PRIMA

Pochi giorni dopo, però, è tornato Berlusconi. Non è più il Berlusconi del '94, né quello del 2001, né quello del Predellino. Oggi pare uno spettro. Lo spettro dell'Italia imprigionata nella Seconda Repubblica, del declino economico, del populismo anti-europeo. Non poteva esserci contrapposizione più netta tra il tentativo di rispondere alla necessità del cambiamento - che scaturisce proprio dalla profondità della crisi, dallo «smottamento» del ceto medio, dall'impoverimento delle famiglie, dall'impotenza dei governi di fronte ai poteri finanziari - e la blindatura del Cavaliere sconfitto. Anche perché la chiusura «padronale» colpisce gli stessi propositi di evoluzione democratica della destra.

Checché ne dica Berlusconi il suo obiettivo non è più vincere, ma bloccare. Non è lanciare un nuovo progetto, ma impedire che gli sfugga la proprietà del partito. Berlusconi scommette sulla sconfitta dell'Italia, sul fallimento futuro e per questo vuole presentarsi nel prossimo Parlamento con un drappello di fedelissimi. Poco importa quanti sono, purché il circuito di selezione sia bloccato. Poco importa il danno che verrà prodotto all'Italia da una campagna elettorale regressiva, che si spingerà fino a ipotizzare l'uscita dall'euro. Il proposito berlusconiano è colpire Monti e il suo possibile successore, scaricando su di essi le colpe gravissime che invece sono a carico dei suoi governi, i peggiori dell'Italia repubblicana.

Ma Berlusconi non può fermare il cambiamento. Anche se cerca sponde in quella borghesia che diffida della sinistra perché detesta i partiti e la politica, anche se cerca alleati nelle corporazioni, anche se confida nel sovversivismo di certe oligarchie che presiedono l'immobilità degli equilibri di potere. Il cambiamento non si fermerà. Perché lo impone il tempo nuovo. Perché dalla crisi non si uscirà ripristinando il vecchio modello sociale. Perché gli squilibri e le disuguaglianze attuali non garantiscono più la coesione civile. Perché l'Europa, o è capace di un rilancio unitario oppure è destinata all'emarginazione politica, culturale, e quindi economica. Perché c'è bisogno di uno sviluppo nuovo, di un nuovo compromesso fondato sul lavoro, di una democrazia capace di riscattare la servitù nei confronti dei mercati.

La responsabilità del centrosinistra è grande. Come la nostra speranza. Berlusco-

ni non fermerà il tempo ma la direzione del cambiamento non è scontata. Siamo a un cambio d'epoca e dobbiamo decidere quale strada imboccare, con quale lingua parlare, quale ragione dare alla nostra vita di comunità. Il destino è nelle nostre mani. Nelle ormai imminenti elezioni. Ma non solo. Il coraggio mostrato dal Pd nelle primarie ha bisogno di repliche. A partire dalla scelta dei candidati per il Parlamento: nella sciagurata, ma purtroppo probabile, ipotesi che il Porcellum resti immutato, si dovranno riaprire le porte dei circoli per condividere la selezione con il più ampio numero di elettori. Se Berlusconi si blinda, se Grillo fa primarie-farsa, se nessun partito ha il coraggio di chiamarsi partito, tanto più il Pd deve mettere il proprio circuito democratico a servizio di una nuova idea di politica.

Non è la presunzione di fare da soli, di bastare a se stessi. Al contrario, è una prova di umiltà dopo che la rappresentazione della politica e l'incapacità di autoriforma hanno meritato il discredito. Non si governerà il cambiamento con il settarismo e l'autosufficienza. La ricostruzione di un tessuto istituzionale condiviso, oltre che di un tessuto sociale ed economico in grado di far ripartire la crescita, è la missione di un partito con un forte senso della nazione. Un partito aperto. Innovatore ma capace di includere. Le alleanze in Parlamento verranno dopo. Ma il nuovo centrosinistra dovrà cominciare dall'alleanza per il lavoro, con i giovani che lo cercano e con gli imprenditori che scommettono sullo sviluppo delle loro imprese. Il

nuovo centrosinistra dovrà allearsi con i progressisti e i democratici che intendono cambiare la politica economica dell'Europa: la svolta a sinistra possibile ha una dimensione europea. Il nuovo centrosinistra dovrà allearsi inoltre con tutte quelle forze sociali che nel trentennio liberista sono state penalizzate, indebolite, scoraggiate, e che invece vogliono battere l'individualismo in nome della solidarietà e dell'integrità della persona. Il cittadino solo è più debole e lo Stato è più povero, se non riconosce il valore dei corpi intermedi, il civismo di chi lotta per diritti universali, le ragioni profonde, anche spirituali, di chi si dedica agli altri con gratuità.

Speriamo che andremo alle elezioni senza ulteriori, inutili strappi. I cittadini italiani sceglieranno. Destra e sinistra non sono uguali. La speranza di un cambiamento europeo non è la stessa cosa del populismo anti-europeo. Speriamo che il professor Monti venga risparmiato dalla convulsione berlusconiana. Ha preso l'Italia che era sull'orlo del baratro e gli ha restituito dignità internazionale, anche se non abbiamo condiviso alcune scelte sociali. Non merita Monti di finire nel tritacarne di una confusa guerriglia parlamentare, organizzata dal Pdl a scopi meramente propagandistici. Il centrosinistra dovrà andare oltre Monti. Ma non può accettare che Monti venga ridotto a una parentesi da un Berlusconi ormai privo di bussola. Il cambiamento è diventato possibile proprio quando il Cavaliere ha lasciato, finalmente, Palazzo Chigi. Ora è il momento di fare un salto in avanti.

Maramotti



Il commento

Le due facce di Noam Chomsky



SEGUE DALLA PRIMA

Noam Chomsky, forse il più grande linguista del Novecento, è andato laggiù per ben altro: per elevare un durissimo atto d'accusa contro la politica del governo di Israele e denunciare la manipolazione delle informazioni sul conflitto israelo-palestinese da parte di media compiacenti.

Fa quel che può, Chomsky, senza risparmiarsi mai. Del resto di *l'accuse*, nel corso della sua vita di attivista radicale, di socialista libertario, il filosofo e linguista americano di origini ebraiche ne ha pronunciati molti. È sempre stato un feroce critico della politica estera «imperialista» degli Stati Uniti, dall'America Latina al Medio Oriente alla lotta al terrorismo, così come dei poteri reali che, nel campo dell'economia come dell'informazione, impongono di fatto intollerabili restrizioni all'esercizio della de-

mocrazia. Così quando, nell'autunno del 2011, prese vigore negli Stati Uniti il movimento Occupy Wall Street, Chomsky non esitò a riprenderne in pieno lo slogan: «Come sottolinea il movimento - scrisse - oggi ci ritroviamo con una plutocrazia che rappresenta l'1 per cento della popolazione e con un precariato che riempie il restante 99». Per questa situazione, non c'erano per lui che una parola e un sentimento. La parola è ingiustizia e il sentimento è quello dell'indignazione.

Già, ma sono sufficienti per una politica? Soltanto un anno fa, Chomsky scriveva che il movimento Occupy «non ha precedenti». Lo scriveva col tono entusiasta di chi voleva eleggere finalmente una nuova presa di coscienza: il fatto che dopo un anno di quel movimento si siano un po' perse le tracce lascia pensare che forse, se avesse avuto radici più robuste, qualche precedente in più e un po' di storia a cui collegarsi avrebbe prodotto conseguenze di maggior momento. In realtà, può darsi persino che Occupy abbia aiutato la rielezione di Obama: mutando l'agenda del Paese, mettendo al centro il tema della sproporzione nella distribuzione della ricchezza. Il guaio è che, se anche così fosse, Chomsky non ne potrebbe trarre particolare motivo di soddisfazione, visto che per lui Obama e Romney non erano che due volti della stessa medaglia.

Perciò di solito si fa così: si mette da parte il Chomsky politico, per poter meglio riconoscere i meriti intellettuali del filosofo e dello scienziato. Oppure si fa il contrario: si prende dai suoi contributi alla linguistica o alle scienze co-

gnitive solo il prestigio di cui sono circondati per cercare di trasferirlo alle prese di posizioni politiche per le quali ci si infiamma. Un po' come si fa quando si esibisce trionfanti il premio Nobel della fisica che, però, crede in Dio. Che ci può stare, ma non cambia né il corso della fisica né quello della fede.

Ora, non si tratta di nutrire ambizioni così smisurate. Ma forse si può dedicare qualche riflessione in più a questa drastica separazione degli ambiti, e chiedersi per esempio se sia davvero necessario, per chi oggi si interessa di linguaggio, mente, moduli cognitivi, schemi rappresentazionali e altre computazioni mettere da parte le questioni che investono la società, la storia e la politica, e se d'altra parte sia inevitabile, per chi invece di storia e politica vuole occuparsi, accantonare ogni questione legata all'evoluzione del cervello e alla natura umana, in cui secondo Chomsky sarebbe instanzziata l'innata struttura sintattica che governa tutte le lingue parlate dalla specie umana.

Se dappertutto - e quindi anche in politica - spunta fuori oggi una questione antropologica, forse vuol dire che questi steccati stanno venendo meno. Chomsky ha sostenuto che la creatività è il tratto caratteristico del modo umano di

...
È davvero necessario, per chi oggi si interessa di linguaggio, mettere da parte le questioni che investono società e politica?

Dio è morto

«Chiuso per utopia»: neorealismo in Irpinia



«A PRINCIPÀ!» - «A PRINCIPÈ!» - «ADDIO!» - «ADDIO!» -

BORBOTTANO DUE GATTI TRICOLORI NEL VUOTO PNEUMATICO SOTTO IL CAMPANILE. Ariano Irpino, ultimo sbadiglio nel cavo di un vecchio copertone. «Io non voglio più dipendere da te - fa lei - la fabbrica è deserta e me ne voglio andare». «E vattene - fa Romeo - qui non c'è più niente, non avanzi di merende, né motori caldi su cui dormire...». Così, ieri sera, ci siamo trovati davanti, nel teatro, il consiglio di fabbrica schierato, ma di tutti gli altri operai dell'Irisbus, nessuna traccia. È la rassegnazione, Ariano assente si fa padrone. Eppure era comparsa Maria Vittoria Pellecchia, l'attrice, a dire versi di Pasquale Stiso, Rocco Scotellaro di queste parti e Franco Arminio, il paesologo, amaro con una carezza nella mano. Poi, Silvia Curcio, l'operaia, trent'anni in Fiat. Vi lascio alla sua vita scritta in poche righe: «Se dopo sedici mesi, si parla ancora della nostra vertenza, è perché siamo andati in giro per l'Italia a raccontarla. La chiusura dell'Irisbus è stato l'inizio del declino, abbiamo vissuto nell'illusione di essere felici e ora ci sono disoccupazione, arretramento culturale e tre donne su quattro

...
La crisi dell'Irisbus fu l'inizio del declino

...
In teatro il consiglio di fabbrica

senza lavoro. Vogliono convincerci che la crisi stia passando, io penso che il peggio debba arrivare; è come una guerra e quando tutto sarà finito, si dovranno contare i morti... Hanno usato la nostra provincia come bacino di voti e fatto patti scellerati con imprenditori predatori, la Fiat ha usufruito di incentivi statali e agevolazioni trovando terreno fertile nelle istituzioni.

Vogliono che i cittadini ritornino a coltivare la terra, ma quali terreni, in Irpinia, sono ancora liberi da siti industriali dismessi, dove è andata a finire l'acqua dei fiumi che serviva ad irrigare gli orti rigogliosi che costeggiavano le rive....

I nostri giovani sono costretti a barattare i propri affetti con un lavoro precario e lontano. Saremo condannati ad una vita di stenti, noi donne torneremo ad essere sottomesse senza l'indipendenza economica. Con il mio lavoro ero riuscita a far studiare i miei figli, oggi entrambi disoccupati, comprando casa, senza emigrare, ora, con ottocento euro al mese, devo far quadrare il bilancio familiare. Vorrei che chi non ha impedito la chiusura dell'Irisbus provasse la stessa vergogna che ho provato io, quando sono andata all'Asl a chiedere l'esenzione del ticket. Vivremo la frustrazione di aver voluto costruire qui il futuro per i nostri figli».

Sul teatro c'è scritto «Chiuso per Utopia». Antonio Spagnuolo, che cuce tutto, dà due mandate alla porta e alla poesia. Nel gelo lo accompagna, antico, Camillo Marino. Eravamo al Lacedo d'oro, ancora neo-realismo in provincia di Avellino.

usare il linguaggio: da un insieme di elementi finiti, quali sono gli elementi di una lingua, è possibile tirar fuori un numero infinito di combinazioni. Potremmo insomma non smetterla più di parlare, dicendo ogni volta cose nuove. Ma è davvero una proprietà soltanto biologica, la creatività, indipendente da condizioni storiche e sociali? Davvero storicità e politicità dell'esperienza non aggiungono né tolgono nulla di decisivo ad essa? Davvero l'intelligenza è una proprietà individuale, oppure finiamo col pensarla così perché confondiamo le condizioni in cui per lo più la studiamo (in laboratorio) per le condizioni naturali del suo esercizio (che invece investono una ineliminabile dimensione sociale)? Davvero, infine, la parola ci può essere solo tolta, e non anche data, dal fatto di vivere in società?

Chomsky, per conto suo, non ha comunque mai smesso, per fortuna, di parlare. Di coltivare passione politica e interesse filosofico, slancio morale e dedizione scientifica. Non ha dato però motivi e modi convincenti di tenere insieme quei due lati del suo impegno, e ha così lasciato aperto il compito di ricercare il punto della mediazione storico-reale in cui possono costruirsi più robustamente, l'uno con l'aiuto dell'altro.

Facendogli gli auguri di buon compleanno, lo psicologo e amico Gary Marcus ricordava sul *New Yorker* che Chomsky non è certo il tipo che non voglia aver l'ultima parola in ogni discussione. Pazienza: vorrà dire che non si smetterà di discutere con lui, con i suoi libri e le sue idee.